

IL PERSONAGGIO

**Baudrillard,
perché
ci manca**

ALBERTO ABRUZZESE

Si è tenuto ieri a Roma il convegno "Baudrillard ovunque", dedicato al filosofo francese morto nel 2007. Tra i più grandi studiosi della contemporaneità aveva teorizzato la società dei simulacri e aveva messo in connessione McLuhan e Benjamin.

ALLE PAGINE 8 E 9

IL LIBRO

**Pensiero radicale
e post modernità,
ecco perché ci manca**

ALBERTO ABRUZZESE

Nei primi anni del Duemila la eccezionale portata di questo intellettuale eccentrico eppure gran Maestro del Novecento è emersa in tutta la sua potenza e – proprio per la natura sperimentale che costituiva il tratto dominante del suo pensiero "tentatore" – in tutta la sua programmatica contraddittorietà. In tutta la sua paradossale aderenza e insieme distacco dalle ultime vicende dell'Occidente. Ovvero del Mondo che nelle ostinate aspirazioni occidentali all'universalità è stato irretito. Quelle stesse emergenze che, qui e ora, stanno continuando a immergerci nel loro non-

sensu ovvero nel loro più lucido e insieme torbido invero. Inveramento del Nulla, ci dice sistematicamente Baudrillard. E tuttavia un Nulla che sembra non arrivare mai a confrontarsi con l'Origine, mai ritrovarla dovunque la si voglia cercare. Il suo è un Nulla ripieno dell'intera avventura umana e post-umana (là dove l'umano è risucchiato dalle sue protesi tecnologiche: Baudrillard è tra i pochi filosofi che hanno riconosciuto e tenuto presente McLuhan, e forse il solo che lo ha usato come riflessione propedeutica alla dimensione post-umana). Siamo di fronte a un neoplatonico affascinato dai simulacri, un iconoclasta affascinato dalle immagini. E dunque, in ogni sua

ritrattazione, il Nulla di Baudrillard è ciò che comunque ci resta e ci ri-guarda. L'assenza di Baudrillard si sente proprio di fronte a questa duplicità inarrestabile e inevitabile tra l'infondatezza occidentale e la violenza dei suoi innumerevoli ri-specchiamenti, tra la sempre rinnovata ambivalenza che, ormai oscenamente rivelatasi, chiede vanamente di non essere censurata e rimossa oppure rimessa in gioco con le vecchie astuzie della dialettica (la sua "spirale tautologica"), della storia ("prodotto di esportazione occidentale") e della società (presa dalle "convulsioni" delle sue antiche e future "rappresaglie"). Sentiamo nostalgia di Baudrillard proprio a ragione di

quella sua labile sfumatura esistenziale che, invece di farlo stare in giudizioso equilibrio tra pensiero negativo e pensiero affermativo (in questo opportunismo conformista spicca la più parte degli intellettuali che ci circondano), gli ha concesso la grazia di un pensiero davvero radicale per la sua inclinazione metodologica a vedere quanto vi sia di diabolicamente identico nel dritto e nel rovescio di ogni cosa. Nel male e nel bene di ogni scelta. Costretti allo sgradevole vocio dei nostri contemporanei, ci manca il taglio del suo disordinato discorso. Raro ieri, ancora più raro oggi. Un taglio arbitrario, ma proprio per questo – assumersi la responsabilità di fare da arbitro tra opposti punti di vista senza accoglierne nessuno e dunque senza mai prendere parte al gioco, alla sua messa in scena – un taglio capace di mettere a nudo il grado di coinvolgimento sociale delle discipline della ricerca e della riflessione sulle cose del mondo (filosofia, semiótica, sociologia). Farsi arbitro, appropriarsi del ruolo di arbitro, significa appunto il contrario di giudicare. Farsi arbitro significa mettere allo scoperto le regole. Regole che fanno parte dell'educazione intellettuale e sociale da cui Baudrillard proviene – tra tanti maestri della modernità, tutti presenti esplicitamente o implicitamente, emergono in particolare le figure di Hegel e di Marx – e da cui si è svincolato con “destrezza” e anche con “fantasia”. Si pensi al suo viaggio in America come racconto emblematico di una condizione di tragica felicità (questa sua ambiguità tra percezione del dolore e senso del piacere, lo fa essere a mio avviso un interprete adeguato alle rovine della civiltà dei consumi).

Baudrillard insomma ci porta in una direzione cognitiva che riteniamo fondamentale nel tempo di così intensi e tanto più esibiti transiti della società dei linguaggi analogi-

ci (quelli che hanno avuto in Simmel e Benjamin una spiegazione antiaccademica di cui Baudrillard, altrettanto antiaccademico persino rispetto a eretici come Foucault, non ha mai smesso di tenere conto) verso la società dei linguaggi digitali, la società delle reti, sulla quale si sta infittendo il dibattito – politico, estetico, etico – tra diverse ideologie positive o negative del computer. Intendo riferirmi al suo uso del pensiero non come sapere assertivo, confermativo, canonico, ma in quanto attrezzo, grimaldello, strumento da scasso che lavora sul proprio oggetto di analisi come si lavora in un laboratorio scientifico: sperimentando cosa possa accadere nell'oggetto stesso – come esso possa mutare in modo imprevedibile – se si sconvolgono i normali principi che della ricerca fanno una istituzione (e una forma di potere). C'è qui in discussione un nodo importante: il legame occidentale tra soggetto e oggetto. C'è in discussione il tema dell'alienazione, ovvero delle cose di cui il capitale e la tecnica ci avrebbero spossessati. C'è in gioco la presunzione moderna di neutralità del sapere rispetto al mondo. La soggettività, che Baudrillard mette in gioco descrivendo il mondo presente, si discosta dalle invalicabili cornici dentro le quali il soggetto storico lo ha autoritativamente pensato nella sua forma moderna, lineare e finalistica. Alienato dentro le regole il suo stesso modello di sviluppo.

Per usare il sapere a partire dall'oggetto – e, liberandolo, trasfigurare insieme oggetto e soggetto – Baudrillard sottrae al sapere moderno i suoi contenuti, lo spoglia cioè del suo “partito preso”. L'oggetto si mostra così come campo delle contraddizioni con cui il soggetto moderno lo ha voluto vedere e costruire. E così il soggetto è irriso quanto risibile è il mondo che ha concepito. Ritengo che seguire Bau-

drillard nel suo ragionamento antidialettico e antiprogressista – sostanzialmente antiumanistico – sia particolarmente utile proprio in base all'urgenza con cui l'innovazione tecnologica sta imponendo una riflessione sulla data di scadenza dei contenuti di cui gli attuali negozianti delle reti digitali sembrano volere continuare a fare uso. Il senso comune reagisce al metodo di Baudrillard in due modi, più spesso sovrapposti invece che divaricati: ne resta affascinato e illuminato o/e disturbato. Se ne lascia coinvolgere, rapire, assumendo il suo stesso orizzonte critico, senza più ritorno, o/e lo accetta. Ma al massimo come divagazione letteraria (accontentando così i suoi impianti concettuali, persino quelli più sociologici e semiologici, alla stessa emarginazione di Nietzsche e Bataille in un ambito estetico o puramente teoretico, mai politico), come fantascienza (che, non a torto, è in effetti la vera fonte di ispirazione e immaginazione socio-logica di Baudrillard), infine come apologo, operetta morale (dunque quanto Baudrillard meno vorrebbe vedersi attribuito).

In effetti a me sembra che la materia intellettuale oggi più da sfruttare in Baudrillard sia la sua vocazione a mostrare la massima affinità e insieme la massima repulsione tra i due poli di un pensiero a suo modo classico, rivolto cioè al cielo dei destini umani, e di un pensiero rivolto alla vita quotidiana. Ma vita quotidiana non come mondo (in questo non c'è risonanza tra Baudrillard e le riflessioni sulla vita quotidiana in quanto volontà di distinzione rispetto alle strategie del potere), ma come miseria, come cronaca, come inferno dell'attualità. Ulteriore motivo per noi della loro riproposizione in tempi così difficili. In tempi di così evidenti “mascherate democratiche”.

Introduzione a “Baudrillard ovunque”, a cura di V. Code-luppi e M. A. Polesana, Meltemi 2017.